

Guido MELIS

In memoria di Roberto Ruffilli

di prossima pubblicazione in *Nuova Antologia*

1. Quando arrivò per la prima volta a Sassari, nel 1971, chiamato per incarico a insegnare storia dell'amministrazione pubblica, Roberto Ruffilli non aveva ancora 35 anni.

Veniva da una storia personale non facile, della quale non amava parlare. Figlio, presto orfano, di un operaio di Forlì, la sua formazione se l'era dovuta costruire quasi da solo, nel dopoguerra, unendo alla frequentazione dei circoli cattolici forlivesi e poi degli stimolanti ambienti milanesi della Università Cattolica quella voracità da autodidatta che sarebbe rimasta una sua caratteristica, facendone in età matura un lettore onnivoro, un cliente sistematico della libreria Feltrinelli di Bologna.

Alla Cattolica, in un gruppo di giovanissimi dei quali facevano parte tra gli altri Pierangelo Schiera, Giuliana Nobili ed Ettore Rotelli, aveva imparato molto da due maestri diversissimi tra loro, Gianfranco Miglio e Feliciano Benvenuti. Diversissimi per personalità culturale ed anche per tratto umano (e diversissimo sarebbe stato infatti il loro rapporto personale con Roberto), i due hanno lasciato nella sua formazione ben più di una traccia.

Il periodo sassarese sarebbe durato sei anni ("i miei anni eroici", li chiamava), e sarebbe stato per Roberto molto importante. Innanzitutto dal punto di vista umano. Arrivando a Sassari, infatti, si lasciava alle spalle un periodo non felice della sua esperienza accademica. L'apprendistato, sotto la guida severa di Miglio, non gli aveva risparmiato qualche delusione personale, forse anche qualche umiliazione. La stagione intensa della contestazione studentesca l'aveva colto in una posizione difficile, quella di responsabile del collegio universitario Augustinianum, uno dei centri incubatori del movimento studentesco milanese alla Cattolica. Di quella stagione difficile ma intensa Roberto avrebbe conservato un ricordo composito, fatto di nostalgia per i rapporti con i suoi giovani colleghi e con gli studenti (uno di essi, emigrato a Milano per studiarci

sociologia, era il sassarese Luigi Manconi) ma al tempo stesso di ironico distacco dall'autoritarismo di quello che pure considerava sotto ogni riguardo il suo vero maestro, Gianfranco Miglio. Proprio con Miglio aveva instaurato una specie di rapporto di amore e odio, fatto per lo più, com'era nelle corde di Roberto, di cose mai dette o mai dette sino in fondo: per dirla tutta, era come se verso Miglio soffrisse di un abbandono, o per lo meno di un'adozione che sentiva incompleta.

2. A Sassari fu subito tutto diverso. La facoltà di giurisprudenza, dove era stato chiamato a insegnare nell'appena istituito corso di laurea in scienze politiche, attraversava, dopo decenni di inerzia provinciale che le erano valso il soprannome di "la Serenissima", un periodo quasi costituente, di grande dinamismo culturale. Era, per un giovane docente che arrivasse dai rigori baronali della Cattolica, un esaltante clima di autonomia e di libertà. Ruffilli ebbe la fortuna di incontrarvi un gruppo di giuristi d'avvenire come Franco Bassanini, Valerio Onida, Gustavo Zagrebelsky, Tullio Treves, poi Ugo De Siervo, più tardi Andrea Orsi Battaglini e Mimmo Sorace; sociologi come Domenico De Masi prima, Ezio Moriondo poi, e ancora il suo più giovane amico Alberto Melucci; filosofi del diritto brillanti come Riccardo Guastini; scienziati dell'amministrazione come Bruno Dente (un altro quasi allievo di Roberto: la sua chiamata per incarico fu la prima delle sue pochissime operazioni accademiche sassaresi); storici del diritto come Filippo Liotta (col quale ricordo un memorabile duello dialettico sulla definizione della storia delle istituzioni) e come Mario Ascheri (col quale invece il duello era prevalentemente a tavola, a chi spazzava sino all'ultima stilla nel piatto di portata la salsa dell'aragosta); e ancora: storici contemporanei come Nicola Gallerano e Andreina De Clementi; e soprattutto Giampiero Bozzolato, scomparso proprio quest'anno, allora incaricato di storia moderna, un quasi coetaneo dalle eterogenee curiosità intellettuali, che a Roberto, nonostante tutto ciò che li divideva, fu unito in quegli anni da una singolarissima, duratura amicizia.

Nel 1972 questo gruppo di professori, tutti anagraficamente giovani o giovanissimi, dopo una vivace battaglia in consiglio di facoltà che assunse inevitabilmente rilievo politico cittadino, elesse preside il comunista Luigi Berlinguer.

Roberto era cattolico per formazione e democristiano per autentica convinzione (anche se “senza tessera”, come amava precisare, e non per vezzo). La sua partecipazione alla dialettica di una facoltà collocata a sinistra come quella dei primi anni Settanta era dunque una scelta non facilissima, sebbene egli la risolvesse in quella cifra ironica che ne costituì sempre l’insopprimibile tratto personale, quasi un modo di metabolizzare la sua timidezza congenita.

In realtà, nonostante quella timidezza, aveva una straordinaria capacità di stabilire terreni di comunicazione con chi militava in differenti ed opposti campi culturali. Lo aiutavano in questo, forse, le sue stesse origini familiari: il padre era stato un socialista del dopoguerra e a sinistra votava ancora, a Forlì, gran parte della sua famiglia allargata; anzi Roberto raccontava spesso con divertimento del catastrofico risultato di una sua candidatura giovanile nella lista democristiana per le comunali, quando, dopo la rituale tavolata elettorale in pizzeria, cugini vicini e lontani si erano rammaricati che non fosse in lista con la falce e martello e, a conto ormai pagato – precisava –, gli avevano francamente detto di non poterlo proprio votare.

Ma non era solo questione di humor. C’era, e pesava moltissimo, anche la sua onestà intellettuale e la capacità che aveva, il gusto persino, di ragionare insieme con gli altri. E contava la sua visione non settaria dell’attività culturale e la curiosità spiccatissima verso le “ragioni” degli altri. Non era volgare inclinazione al compromesso ideologico, perché anzi nella discussione non mollava, sapeva essere intransigente sino alla polemica. Era, piuttosto, una vocazione alla tolleranza che gli derivava forse dalla consapevolezza della complessità del mondo; e dalla certezza – tutta cattolica – della sua strutturale imperfezione.

Poteva accadere, come accadeva, che questo atteggiamento di fondo lo inducesse anche a “capire” le ragioni di una Democrazia cristiana alla quale aderiva non certo perché ne condividesse le evidenti degenerazioni, ma perché – ci diceva spesso – bisogna conoscere

la storia secolare del cattolicesimo italiano, i suoi pesanti fardelli di eredità storica, il peso condizionante di certi “richiami della foresta”, per apprezzare la mediazione verso la democrazia rappresentata dalla Dc e dalla tradizione cattolico-democratica dopo la caduta del fascismo. In questo quadro si situavano i suoi studi su Aldo Moro (“il mio Moro”, diceva lui) e anche i lavori sulla Costituente, frutto dell’impegno maturato alla metà degli anni Settanta, nella grande ricerca promossa dal Consiglio regionale della Toscana. Anche in quel caso il tema, era per lui come si fosse giunti a quella “felice posizione di stallo” tra progetti di società così radicalmente contrapposti; come, insomma, con quali reciproci riconoscimenti, si fosse arrivati al patto costituente.

3. Ma la Sardegna fu anche altro, non solo l’occasione di nuovi contatti e di nuove prospettive di studi. E’ difficile spiegarlo a chi non l’ha conosciuto, ma per Roberto, atterrato a Fertilia con l’aereo (all’inizio erano certi piccoli fokker in decollo da Forlì, affrontati non senza malcelata preoccupazione), arrivare a Sassari era come voltare pagina. Era, come lui stesso riconosceva, una diversa dimensione esistenziale. A differenza degli altri, che malignamente definivamo jet-professors, per la frequenza un po’ frenetica con cui salivano e scendevano le scalette dell’Alitalia, lui, scapolo e quindi serenamente padrone del proprio tempo, amava trascorrere a Sassari settimane lunghe, mettendoci in mezzo anche la pausa dell’week-end. La domenica, se era d’inverno, era soprattutto il rito mattutino della pasticceria Sechi e poi la messa vespertina alla chiesa del Carmelo (sentita in fondo, nascosto tra la gente, quasi defilato: c’era anche un suo modo mai esibito di essere cattolico praticante). Ma era anche il giorno della lettura libera e della scrittura, chiuso nelle stanze un po’ fané di un Albergo Castello che oggi non esiste più (Roberto, mi pare di ricordare, forse per risparmiare qualche soldo, non frequentava i saloni del Jolly). Se era primavera o comunque bel tempo, invece, era dedicata al mare, la sua grande passione. Come quella volta che lasciò stupefatto persino l’irregolare Bozzolato, costringendolo a fermare di botto l’auto nei pressi di Stintino per spogliarsi sotto i nostri occhi e, prima che potessimo farnarlo, tuffarsi in acqua: ed eravamo solo a fine marzo, e al tramonto. Al mare poi si abbinava il piacere di mangiare

(memorabili le aragoste algheresi, da Uccio vicino al porto: “una festa”, diceva); e il gusto mai tradito dell’acquavite sarda, per poi tirar tardi a discutere tutti insieme dei grandi destini del mondo. Che in quegli anni irripetibili ci illudevamo ingenuamente fossero alla nostra portata.

A Sassari Roberto scrisse, proprio nelle domeniche all’Albergo Castello, quello che, avendo concluso e pubblicato poco prima di arrivare a Sassari il libro “grande” su *La questione regionale*, rappresentò il suo primo impegno da professore incaricato: il saggio sul fascismo nella “Rivista trimestrale di diritto pubblico”, un lavoro molto interessante per due motivi: primo, perché tutto costruito su fonti d’archivio (il che non era totalmente nelle sue corde: sul feticismo delle carte di alcuni di noi ragazzi ricordo irridenti battute polemiche); e, secondo, perché basato sull’ipotesi, allora molto nuova, che il fascismo, nel periodo immediatamente successivo alla presa del potere, avesse nutrito un suo disegno di razionalizzazione degli apparati amministrativi, disegno poi presto tradito per perpetuare la tradizione burocratica precedente.

La scrittura però, per Roberto, non era esercizio facile, che affrontasse con disinvoltura. Era fatica. I suoi saggi nascevano in fogli fitti di correzioni, scritti a mano con una calligrafia “incolta”. Giampiero Bozzolato, che, allora militante di Lotta Continua, incorse in una perquisizione, raccontava che un brigadiere della Digos, trovata sul suo tavolo una lettera di Roberto con qualche spiritosa allusione al sovversivismo del destinatario, si era rifiutato di credere che quei geroglifici potessero essere di un professore universitario, per lo più democristiano, e li aveva sequestrati come prova di chissà quali delitti.

Aveva uno stile pesante, ripetitivo, un po’ stereotipato, rigorosamente impersonale (quasi uno schermo, ho sempre pensato, dietro il quale mimetizzarsi). Meglio che nello scritto, come scherzando diceva lui stesso, riusciva piuttosto nell’orale: e le sue lezioni o gli interventi estemporanei, mai banali, si facevano ascoltare non solo per l’intelligente ironia che spesso li pervadeva ma per le intuizioni illuminanti e la capacità di affrontare il lato inedito dei problemi.

Ciò che lo interessava, e che sapeva trasmettere come pochi, era soprattutto la complessità della storia. Le partizioni accademiche tra le discipline storiche gli stavano strette. Piuttosto che storico preferiva definirsi “scienziato sociale”. Guardava alla sociologia, soprattutto, nella chiave di una antica e mai tradita fedeltà a Max Weber; puntava ad una storia delle organizzazioni che non dimenticasse la dimensione del sociale, aperta all’apprezzamento del mutamento e insieme delle persistenze culturali di lunga durata, disponibile alla comparazione tra casi nazionali differenti. Finissimo conoscitore degli ordinamenti italiani (tra gli studi che aveva già allora alle spalle c’era anche quello, ponderoso ed erudito, sull’appodiamento negli Stati de Papa), costruiva i suoi corsi sassaresi su un mix di temi, fonti e suggestioni spesso sorprendenti: l’analisi comparata dei sistemi sociali (Barrington-Moore) e la formazione delle moderne società industriali; il dispiegarsi del processo di modernizzazione nelle sue principali varianti (Bendix, ma non solo) e il problema del potere e della sua istituzionalizzazione; i delicati e mutevoli equilibri del rapporto tra istituzioni e società (la storiografia costituzionale tedesca, soprattutto Hintze e Brunner; la storiografia amministrativa francese, soprattutto Legendre); la nascita del partito moderno; il rapporto centro-periferia riletto sulla scorta delle “Annales” e la crisi della forma Stato a partire dai suoi primi precoci interpreti in Italia (Santi Romano e Capograssi, poi specialmente Giannini e Benvenuti). Sul tema delle burocrazie richiamava sempre, ed è questo un altro particolare sorprendente (un segno della sua inclinazione eretica), un breve saggio nell’Enciclopedia Feltrinelli-Fisher scritto da un Toni Negri già allora discusso teorico dell’autonomia operaia.

Nel 1976, vinto un concorso a cattedra di storia contemporanea, fu chiamato a Bologna, dove avrebbe poi insegnato sino all’ultimo nella facoltà di scienze politiche. Iniziava per lui la stagione brillante ma troppo breve che lo avrebbe visto inserirsi autorevolmente nel gruppo del Mulino, poi diventare il consigliere per le questioni istituzionali del segretario democristiano De Mita (al quale lo legavano in realtà vecchi rapporti dei tempi della Cattolica: ma Roberto, più che di Ciriaco, era stato compagno di studi del fratello); e poi ancora per essere eletto senatore in un collegio romano e divenire alla fine l’uomo di

punta della Dc nella commissione Bozzi per la riforma costituzionale, il paziente ma sfortunato tessitore di una tela riformatrice che purtroppo si ruppe troppo presto.

I suoi rapporti con Sassari però non si interruppero, e non solo perché andandosene volle che io prendessi il suo posto sul suo insegnamento di storia dell'amministrazione.

Restarono vivi, certo, ed anzi si rafforzarono molto negli anni, i nostri rapporti scientifici: io solo so quanto gli debbo, e quanto ha contato, in anni che sono stati sotto tutti i profili di formazione e di apprendistato.

Ma restò vivo soprattutto il suo legame con la Sardegna. Profondo, mai strumentale, fatto di ritorni sempre festosi, di estati passate sul mare di Alghero, di nostalgie sincere per amicizie e sapori mai dimenticati.

Ci sentivamo al telefono spessissimo, quasi sempre la domenica, che Roberto, anche quando sopravvennero gli impegni della politica, trascorreva immancabilmente nella sua casa di Forlì: un appartamento modesto, in affitto, freddo, poche camere dove aveva vissuto a lungo con la mamma e dove negli ultimi tempi, scomparsa la signora, viveva ormai da solo. C'era una sua domanda quasi rituale, all'inizio di ogni nostra telefonata, ed era: "che tempo fa in Sardegna?". Gli dispiaceva, quando dovevo dirgli che non c'era il sole.

L'ultima telefonata cadde, se ricordo bene, la domenica 10 aprile del 1988, sei giorni prima che fosse ucciso.

Fortunatamente quel giorno era bel tempo.